
RECENSIONI

Giacomo SAMEK LODOVICI, *La socialità del bene. Riflessioni di etica fondamentale e politica su bene comune, diritti umani e virtù civili*, Edizioni ETS, Pisa 2017, pp. 342, ISBN 978-88-4674-893-5, € 22,00.

Da anni l'Autore, docente di Storia delle dottrine morali e di Filosofia della Storia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, sta studiando i vari aspetti del bene e delle virtù. Con quest'ultima monografia approfondisce alcuni temi di etica fondamentale e di etica politica.

Essa si compone di cinque capitoli. Il capitolo 1, intitolato "Bene (oggettivo) e democrazia", esamina alcune diffuse obiezioni alla verità: quelle secondo cui la verità limiterebbe la libertà, renderebbe impossibili il dialogo, il pluralismo e la pacifica convivenza e, quindi, fomenterebbe la violenza e l'intolleranza. L'Autore con estremo rigore logico dimostra l'infondatezza di queste obiezioni.

Il capitolo 2, intitolato "Il bene comune", presenta le varie concezioni di esso secondo le correnti di pensiero utilitarista, comunista, liberale e personalista. Dopo aver approfondito temi come la dignità della persona umana e il principio della destinazione universale dei beni, esamina alcune aporie di quelle correnti di pensiero liberale libertario che, sostenendo la rivendicazione di qualsiasi diritto soggettivo – per cui qualsiasi pretesa e desiderio deve trovare una forma di tutela giuridica –, in realtà conduce progressivamente a ridurre la libertà del singolo soggetto – perché questi seguirà le sue pulsioni e i suoi desideri piuttosto che orientarsi verso fini virtuosi – e anche la libertà sociale – perché lo Stato, per poter soddisfare i desideri dei singoli diventati diritti civili, deve aumentare i suoi apparati amministrativi e burocratici e quindi anche la pressione fiscale. L'esito è quindi paradossale: il liberalismo libertario conduce all'estinzione dello Stato liberale, e alla lenta imposizione dello statalismo. Inoltre, l'Autore esamina – inizia qui e continuerà nel capitolo successivo – una delle tesi del pensiero liberale individualista, quella secondo cui l'uomo sarebbe incapace di amare il bene dell'altro in se stesso e per se stesso, e qualsiasi suo gesto interpretabile come altruista in realtà sarebbe solo funzionale al proprio utile.

Il capitolo 3, intitolato “Bene comune e personalismo”, approfondisce la concezione personalista del bene comune fondandola sull’antropologia relazionale. Dimostra che la vita associata è non solo un mezzo mediante il quale l’uomo realizza il suo fine personale, ma è anche un bene-fine indispensabile per la vita di ognuno e che la politica è chiamata a promuoverlo. Chi governa la vita associata, cioè l’autorità politica, deve necessariamente esprimersi sul lecito e sull’illecito, sul tollerabile e sull’intollerabile, sul consentito e sul vietato, pena l’anarchia: è confutata quindi la tesi di alcuni autori liberali della neutralità etica dello Stato (il che non implica l’accettazione del paternalismo statale). L’Autore dimostra poi con argomentazioni tratte da varie discipline che la famiglia «non è un fatto privato, bensì è un istituto che è proprio un bene di rilievo eminentemente pubblico». Essa, quindi, è un fattore determinante e indispensabile del bene comune. Ampio spazio è dedicato allo studio molto interessante e puntuale sul rapporto tra bene comune e legge morale naturale. Infine, rivisita in modo originale e convincente gli aspetti di assolutezza e di variabilità storica del bene comune, la distinzione tra sfera pubblica e sfera privata, la necessità di promozione statale delle comunità umanizzatrici, e i principi di solidarietà, di sussidiarietà e democrazia.

Il capitolo 4, intitolato “Bene comune, diritti e doveri”, muove dalla constatazione che spesso nell’attuale contesto culturale sembra che il bene comune richieda la compressione dei diritti individuali e che l’affermazione dei diritti individuali comporti una lesione del bene comune. L’Autore, invece, muovendo dalla nozione di diritto e dal suo fondamento pre-contrattuale, cioè etico, e passando poi attraverso il nesso tra diritti umani e dignità dell’uomo, dimostra che il promuovere i diritti umani è uno dei fattori che concorre alla realizzazione del bene comune, e che quindi bene comune e diritti umani sono reciprocamente connessi. Infine, si sofferma sulla necessità imprescindibile di possedere un linguaggio adeguato e ricco per sfuggire a derive dispotiche e per costruire una società democratica alla quale tutti possano concorrere con le proprie differenze.

Il capitolo 5, intitolato “Bene comune, diritti, leggi e virtù”, argomenta in modo ampio e ineccepibile che leggi, procedure e diritti sono beni tanto indispensabili per la costruzione della vita associata, quanto insufficienti: l’applicazione pratica delle leggi,

delle procedure richiede le virtù dei soggetti implicati; l'uomo non virtuoso è inaffidabile ai fini della collaborazione sociale; la produzione ipertrofica ed elefantica di leggi e il conseguente eccesso di controlli produce l'aumento delle trasgressioni; le virtù dei cittadini sono un bene imprescindibile per qualsiasi Stato.

Il saggio è notevole sotto tutti i punti di vista: ha una documentazione imponente, un rigore logico-argomentativo encomiabile e testimonia anche le capacità didattiche dell'Autore – sempre attento a fornire esempi – e la sua prudenza di giudizio circa le fattispecie ricordate.

Una pignola puntualizzazione metodologica: a p. 198, nota 340 l'Autore fa una bellissima citazione, «inaestimabile bonum libertatis», e rinvia a Tommaso d'Aquino, *Summae Theologiae, Supplementum*, q. 52, a. 3, ad 1. A mio parere, visto che il *Supplementum* non è opera di Tommaso, ma è stato redatto da uno o più ignoti discepoli sulla base della sua prima opera sistematica, sarebbe stato preferibile rinviare ad essa, cioè a *Scriptum super Sententiis*, L. 4, d. 36, q. 1, a. 3, ad 1, o ancora meglio al *Digesto* 50, de diversis reg. iuris 106,176.

L'Autore parla poi di una «definizione provvisoria» (p. 66) di bene comune. Forse si tratta di un refuso perché propriamente parlando il bene e il bene comune, essendo nozioni semplici, possono essere solo descritti e non definiti.

A proposito della «migliore forma di governo» che integra monarchia, aristocrazia e democrazia, cui è dedicata la dotta nota 80 di pp. 44 e ss., l'Autore cita ampiamente delle opere di Tommaso d'Aquino. A mo' di complemento preciso che con grande probabilità Tommaso alludeva alla forma di governo presente nel suo Ordine religioso, cioè l'Ordine dei Predicatori, che è governato democraticamente da tutti mediante i capitoli conventuale e provinciale, aristocraticamente da alcuni mediante i consigli conventuale e provinciale, e monarchicamente dal priore conventuale e dal priore provinciale.

Queste tre benevole osservazioni non tolgono nulla all'eccellente e magistrale qualità del saggio.

GIORGIO CARBONE